

UN'IMPRESA DOPO I GIORNI PIÙ DURI.

Cronaca della vittoria di Paolo Bettini al Giro di Lombardia 2006

(articolo vincitore del Premio Gavinelli 2006)

COMO. «Se questo qui oggi vince, dopo tutto quello che gli è successo nelle ultime due settimane, siamo di fronte a un fenomeno. E se io non collasso stavolta, il mio cuore può reggere a tutto».

Mancano una cinquantina di chilometri all'arrivo del Giro di Lombardia e Bettini è in testa a tirare il gruppetto dei sette corridori che lui stesso ha selezionato con quattro scatti a ripetizione sul Ghisallo. Con lui ci sono Di Luca e Rebellin, Riccò, il lussemburghese Schleck, lo spagnolo Sanchez Prado e l'olandese Boogerd. E mentre il "Grillo" detta l'andatura in piedi sui pedali, oscillando sulle braccia, la fronte grondante di sudore e gli occhi rossi per la fatica, l'addetto stampa della Quick Step segue le ultime fasi di gara dal monitor posto cinquanta metri dopo lo striscione d'arrivo. Alessandro Tegner cela lo sguardo sotto un paio di lenti scure, sorride e fa dell'ironia, ma non riesce a nascondere la tensione che cresce man mano che la corsa si avvicina alla sua conclusione. Tegner è il primo tifoso dei corridori per i quali lavora e quando questi si trovano nella possibilità di giocarsi una grande vittoria, lui, nonostante la giovane età, si emoziona così intensamente da sentire i battiti del proprio cuore aumentare sensibilmente. Quest'anno le coronarie di Tegner hanno resistito alla vittoria di "Possato" (Pozzato) alla Sanremo, al successo di "Tommeke" (Boonen) al Fiandre e al trionfo di "Betto" (Bettini) a Salisburgo, ma stavolta l'emozione è qualcosa di più forte della sola tensione agonistica.

Sono passati dodici giorni dalla scomparsa di Sauro, 42 anni, fratello maggiore di Bettini. Era la sera del 2 ottobre. Sauro stava rientrando a casa in macchina, verso La California, il comune toscano dove vive anche Paolo, quando la sua auto è uscita di strada. Un colpo di sonno prima di una curva gli è stato fatale.

«Eppure ha trovato la forza di allenarsi anche in questi giorni - assicura Tegner parlando del suo corridore -. Tre ore martedì, tre ore e mezza mercoledì. Poi, nel ritiro di Salsomaggiore con la squadra, giovedì ha fatto il lungo con Santaromita e Viganò, mentre venerdì ha rifinito la condizione con un'altra ora e mezza sui pedali. Ma dopo tutto quello che gli è successo nelle ultime due settimane, se oggi questo qui vince... ragazzi!».

Sul rettilineo di Como ci sono anche papà Giuliano e mamma Giuliana, la moglie Monica e i due nipotini di Paolo: Francesco, figlio di Sauro, e Andrea, figlio di Katia, entrambi undici anni.

Dopo la morte di Sauro, la famiglia del corridore ha cercato di superare unita il lutto e unita si è presentata a quella corsa che ha visto in dubbio fino all'ultimo la partecipazione di Paolo.

«Sì, è vero, voleva ritirarsi - racconta la moglie Monica mentre segue le ultime fasi della corsa. È timida e riservata, come sempre, ma la sua presenza vale più di mille parole -. Quando me l'ha detto, speravo cambiasse idea, ma non stava a me incitarlo a continuare. Ho lasciato che fossero i suoi genitori e la moglie di Sauro a parlargli, era giusto così. Poi, quando ho visto che loro avviavano il discorso, io stessa, come si dice in gergo ciclistico, mi sono messa... a ruota!».

«Gli abbiamo detto che doveva andare avanti, perché così avrebbe fatto Sauro con il suo ristorante, a parti invertite - rammenta papà Giuliano -. E lo stesso Sauro avrebbe voluto vedere Paolo correre e onorare la maglia iridata».

Dei due fratelli, fu Sauro il primo a salire su una bicicletta. Il Sauro corridore fu per Paolo un idolo e un modello da emulare. Poi, quando smise di gareggiare, rimase il primo tifoso del Grillo.

E allora è stato proprio nel ricordo del fratello che Paolo ha trovato la forza e le motivazioni per essere qui anche oggi a lottare per l'ennesima vittoria della carriera.

Sul Ghisallo è stato il primo ad accendere la miccia, mentre sulle rampe della salita venivano ripresi ad uno ad uno i quattro coraggiosi fuggitivi di giornata (Caccia, Pagoto, Perry e Totschnig). Un'accelerata, la seconda, una terza e una quarta: una dopo l'altra, a ripetizione, senza lasciare agli avversari il tempo di recuperare. Lo sguardo fisso davanti a sé, a guardare un punto nel vuoto. Vuota l'espressione, ma pieno di coraggio l'animo.

«Ho passato momenti con la testa in corsa e altri in cui la luce si spegneva - confesserà qualche ora più tardi in conferenza stampa -. Ma il Ghisallo è speciale. Più andavo su e più si accendeva qualcosa dentro. Quando ho visto gli altri in difficoltà, ho cominciato a crederci. Sono passato in cima per primo, come l'anno scorso, poi da quell'istante non ho più ascoltato le gambe». Ha ascoltato solo il cuore.

A due tornanti dalla vetta del Ghisallo, il "Betto" scatta ancora per dare, come dice lui, l'ultima "scrollatina" al gruppetto: dietro perdono contatto Di Luca, Riccò e Sanchez Prado. Poi Di Luca rientra in discesa, ma si vede che è sofferente; con una mano si scioglie la coscia sinistra e curvandosi verso i pedali fa esercizi di stretching. Anche Schleck si rilassa un attimo, sfilandosi dopo aver dato un cambio, e Bettini lo incita nuovamente poggiandogli la mano sulla schiena.

I giornalisti seguono trepidanti dai monitor all'arrivo. C'è grande attesa. Nel grigiore del cielo comasco, l'atmosfera è quasi ovattata. L'unica voce che tuona è quella dello speaker che informa sui distacchi tra i vari gruppetti.

A condurre ci sono tutti i protagonisti della vigilia e l'esito della corsa è ancora incertissimo, ma tra i volti del pubblico sembra che oggi il tifo sia solo per un nome. Gli altri sono solo comparse.

Bettini non è elegante nello stile, non è rilassato nel volto, non è nemmeno troppo fresco nella pedalata, eppure trasmette una sicurezza incredibile. La sua espressione sembra andare di comune accordo con la falsa luce della giornata: a tratti esce il sole, a tratti domina il grigiore autunnale, e lui, a tratti mostra i denti con grinta e a tratti tira il fiato per la fatica. Negli occhi ha un misto di malinconia, rabbia, sofferenza, voglia di riscatto, voglia di lottare, voglia di non mollare.

Civiglio. I crampi. «Sì, dal Ghisallo in avanti ho avuto i crampi - ammetterò dopo l'arrivo il Grillo - Avevo male da tutte le parti, ma ho proseguito a pedalare nonostante il dolore. Volevo temporeggiare, ma quando ho visto Di Luca scattare in salita, mi sono detto "devi andare". Ho fatto venti chilometri al limite e anche oltre». L'istinto e la tenacia del campione.

Ancora una volta la testa è più forte delle gambe. Così, quando Di Luca scatta (tra gli uomini al comando è l'unico, oltre a Bettini, ad aver già vinto la classica), Bettini risponde, lo riprende e scatta in contropiede. Il "Grillo" guadagna una cinquantina di metri. Gli altri lo vedono lì davanti, sembra possano coalizzarsi e riportarsi sotto, ma non ne hanno più. Rebellin tenta a inseguire da solo. Invano.

«Era irraggiungibile - dirà il regista della nazionale di Salisburgo -. Aveva qualcosa in più di noi tutti messi insieme, forse una carica umana che noi non potevamo avere. Sul Ghisallo ci ha spremuto».

Scollinato per primo il Ghisallo, il "Grillo" scollina per primo anche da Civiglio e si getta a capofitto nella successiva discesa. Due anni fa, quando Zomegnan riportò l'arrivo del Giro di Lombardia a Como, gli organizzatori si resero conto delle difficoltà che le ammiraglie avrebbero incontrato nel percorrere questo tratto di strada: stretto e ripido, sempre umido e pieno di foglie, con le sue curve a gomito prive di visibilità.

Bettini conosce la strada. La provò per la prima volta alla vigilia del suo primo successo nella classica. Ora la affronta con le mani ben salde sulla parte bassa della piega manubrio, abbassa la pedivella esterna ad ogni curva, allarga la traiettoria, frena, stringe, allarga ancora. A volte allarga anche troppo e rischia di sfiorare il guardrail.

Il giovane Wegmann lo segue a cinque secondi. Gli altri, di secondi, ne hanno già accumulati venti. Non rientreranno più. Wegmann, invece, si riporta sotto a meno di undici chilometri all'arrivo. È cianotico da far paura e non si capisce quanto il suo pallore sia dovuto alla sua

tipica carnagione tedesca e quanto invece sia dovuto alla fatica. Eppure non si risparmia. Dà cambi regolari fino all'inizio del San Fermo. Pedala in silenzio.

«Volevo parlare con Bettini e chiedergli di arrivare insieme. Ma non ne ho avuto il tempo: andava troppo forte», spiegherà all'arrivo, senza rammarico, anzi comunque visibilmente soddisfatto della sua prova.

Come inizia l'ultima salita, Bettini si alza sui pedali e tiene alta l'andatura. Sale in progressione, ma non scatta. Un gesto di rispetto nei confronti dell'ultimo coraggioso compagno di fuga.

«Ben vengano, di giovani come lui - dirà il toscano del collega -. Sul San Fermo era stravolto, non ne aveva più, eppure non si è risparmiato fino alla fine. Mi ha dato cambi regolari finché ha potuto, è stato leale, e per questo ha addirittura perso il secondo posto».

Cinque chilometri all'arrivo. Ultima discesa, poi sarà l'arrivo a Como sul lungolago Trento e Trieste. Le coronarie di Tegner battono a ritmo concitato. Gli occhi di papà Giuliano e mamma Giuliana sono fissi verso il monitor. E anche un po' lucidi. Sanno che l'impresa è vicina e faticano a trattenere la commozione. Lo sa bene anche la moglie Monica, che invece riesce a rimanere serena e neanche ora perde il sorriso. I due nipotini, Francesco e Andrea, seguono estasiati lo zio in tivù.

Tra i giornalisti, espressioni di ammirazione. Per il gesto atletico, ma anche e soprattutto per quello umano.

E quando la sagoma di Bettini appare, solitaria, in fondo al rettilineo finale, la voce dello speaker fatica a sovrastare il boato del pubblico. Paolo dà le ultime pedalate e solo in quel momento realizza ciò che ha appena compiuto. Alza entrambi gli indici al cielo, per la più dolce dedica della carriera e scarica la tensione in un pianto liberatorio.

Piangono il papà e la mamma. Piange l'amico Bramati, anche lui lì all'arrivo, e quasi si vergogna di farlo.

E piange anche Pozzato, non appena raggiunge l'arrivo, mentre cerca il suo capitano attorniato dalla calca dei fotografi.

«Era l'ultima corsa che facevo come compagno di Paolo - si scioglie tra le lacrime Pippo - e volevo che la vincessi. Io sono sensibile e come ho visto i genitori di Paolo non ho potuto trattenere la commozione». Bettini gli regalerà la maglia iridata che vestiva oggi.

Lefevère non piange, ma è vicino quanto e più degli altri al suo corridore: «Heureux», felice, dice a un giornalista francese che gli chiede come si sente in questo momento. E poi spiega: «Solo chi ha perso un suo caro può capire ciò che ha spinto Bettini. Questo trionfo se lo

ricorderà fino a settanta anni. Ho detto: "O vince o si ritira". È un combattente, lo resterà finché appenderà la bici al chiodo».

«Non pedalavo da solo - confesserà Paolo - Era come se Sauro fosse lì con me, sulla mia stessa bici, a spingermi, a incitarmi. Quando perdi una persona cara, la senti in un altro modo. Nel rettilineo finale mi sono venute in mente cose belle e brutte, tristi e felici. Tante sensazioni confuse. Mi sono liberato di qualcosa che tenevo dentro. Questa vittoria è un regalo per tutti. A cominciare dai miei genitori, che mi hanno convinto ad andare avanti quando ormai ero pronto a smettere. Se dovevo ripartire, dovevo farlo da protagonista. Per mio fratello e per la maglia arcobaleno».

La vittoria iridata di Salisburgo sembra lontana chissà quanto tempo. Due giorni prima della scomparsa di Sauro, Paolo aveva corso a Zurigo, la sua prima apparizione come campione del Mondo. Duecento chilometri in gara, poi il ritiro: gli inviti, le interviste e le conferenze del dopo-mondiale non gli avevano permesso di allenarsi a dovere. E quando è arrivata la tragedia familiare, il primo impulso è stato quello di fermarsi. Definitivamente. Per fortuna, è durato poco. L'animo guerriero del "Grillo" ha subito il colpo, ha accettato la vita, ha ricominciato daccapo. Si è ripresentato ai nastri di partenza cinque giorni più tardi, al Giro dell'Emilia. Poi ha corso anche il Gp Beghelli. E rientrando in gruppo, ha lanciato un messaggio forte. «Quello che sto passando - riflette Paolo - deve servire da insegnamento a noi giovani. Quando pensi di aver raggiunto tutto, la vita ti ricorda che non serve a niente».

E sul Lombardia appena vinto, aggiunge: «È la mia vittoria più bella. Ci sono state tante vittorie, nella mia carriera, che ho cercato con insistenza: dalla prima Liegi, alla Sanremo, all'Olimpiade al Mondiale. Questa è la più nobile. Me la devo ancora rivedere in tivù, per capire cosa ho fatto».

A Salisburgo, Paolino ci aveva dato una lezione di tattica. Qui al Lombardia, ci ha dato una lezione di vita.